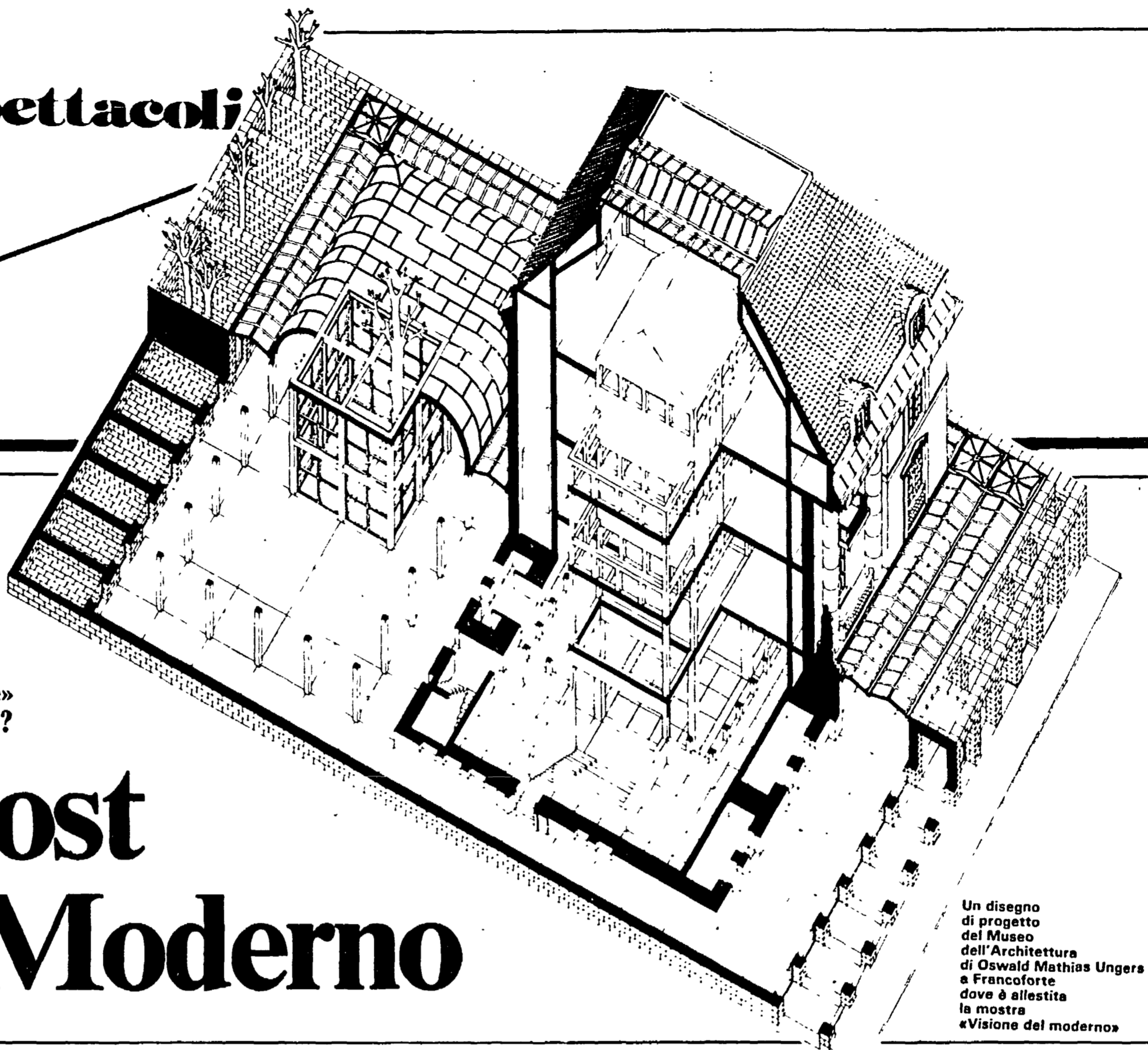


OSpettacoli

Cultura



Un disegno di progetto del Museo di Architettura di Oswald Mathias Ungers a Francoforte dove è allestita la mostra «Visione del moderno»

Nostro servizio
FRANCOFORTE — Da alcune settimane, sul lato del Lungomero chiamato «Riva dei Musei», all'altezza del Museo dell'Architettura si può vedere Lenin arringare la «massa» di grattacieli che sorgono dall'altra parte del fiume. In realtà sulla tribuna progettata da El Lissitzky (1920-1924) e ricostruita come omaggio al Costruttivismo russo dagli architetti Eissle & Fritz, di Lenin c'è solo la silhouette, la stessa che El Lissitzky aveva utilizzato per il suo mal realizzato progetto. Come mai Heinrich Klotz, direttore del Deutschs Architekturmuseum di Francoforte, ha scelto proprio Lissitzky come simbolo della mostra «Visione del Moderno», aperta fino al 27 settembre? Perché il Costruttivismo russo ha giocato un ruolo determinante e ancora mai approfonditamente studiato sulla fondazione e lo sviluppo del movimento Moderno.

La mostra, che fa da pendente a quella che inaugurerà l'apertura del museo («La revisione del Moderno», nell'84), vuole analizzare il grado di vitalità delle tendenze moderniste nell'architettura dopo i terribili colpi a queste inferte dal postmodernismo. Una esposizione che attraverso le sue cinque sezioni rappresenta l'analisi, la sintesi e l'antitesi di una nuova tendenza, quella che Klotz nell'introduzione del catalogo («Vision der Moderne — Das Prinzip Konstruktion», Edizioni Prestel, pp.48, marchi 40) chiama «Zweiten Moderne» (Secondo Moderno) e che può essere riassunta nella dichiarazione programmatica: «Architettura non come sola funzione, ma anche come finzione».

In questo senso va anche interpretata la parola «finzione» che accompagna il termine Moderno e che dà il titolo alla mostra, l'architettura visionaria, illusoria di Archigram, di Superstudio, ma anche del «Rive» di Richard O'Connell (Office for Metropolitan Architecture). «La visione della architettura mo-

Dalle origini del costruttivismo russo alle opere recenti, una mostra allestita a Francoforte ripercorre un secolo di architettura. Cinque sezioni per una sola domanda: le tendenze «moderniste» possono considerarsi ancora vitali?

Pre o post purché Moderno



Valdimir Tatlin

derna: una illusione, perversità in un'epoca autoingannevole del 1929/31. Infine anche un architetto visionario come Hermann Finsterlin viene inserito nella lista con i suoi deliranti progetti di città arabiche. Quindi già alla fine degli anni Trenta le tendenze della «moderna» architettura erano complesse e contraddittorie come sottolineerà nel 1968 Robert Venturi, nel suo testo fondamentale «Complexity and Contradiction in Architecture» e che avrà una grossa influenza sullo sviluppo del movimento postmodernista.

Sa da una parte l'architettura in ferro e le audaci ingegneristiche del Costruttivismo, con i loro tralicci e le loro strutture lanciate nel vuoto, spiralfornite e prismatiche, stanno vivendo oggi una seconda giovinezza, l'architettura delle forme primarie pure, dei quadrati

quella di Le Corbusier e van Doesburg, infatti la Villa Savoye del 1929/31. Infine anche un architetto visionario come Hermann Finsterlin viene inserito nella lista con i suoi deliranti progetti di città arabiche. Quindi già alla fine degli anni Trenta le tendenze della «moderna» architettura erano complesse e contraddittorie come sottolineerà nel 1968 Robert Venturi, nel suo testo fondamentale «Complexity and Contradiction in Architecture» e che avrà una grossa influenza sullo sviluppo del movimento postmodernista.

Sa da una parte l'architettura in ferro e le audaci ingegneristiche del Costruttivismo, con i loro tralicci e le loro strutture lanciate nel vuoto, spiralfornite e prismatiche, stanno vivendo oggi una seconda giovinezza, l'architettura delle forme primarie pure, dei quadrati

bianchi di Le Corbusier e seguaci, sembra essere davvero morta, a parte l'epigoniismo di un Richard Meier, come lo definisce polemicamente Klotz, lasciando il Kunsthandwerkermuseum costruito da Meier a Francoforte come un bell'esempio di «Neo-Moderno».

È evidente che i curatori della mostra sono molto affascinati dalle contaminazioni di stili, dall'ironia e dal sarcasmo tipici del Post-moderno, ed è per questo che dopo aver passato in rassegna nella sezione «Costruzione ed utopia» quegli architetti che hanno rivoluzionato i sistemi costruttivi, come Richard Buckminster Fuller con le sue cupole geodetiche, Frei Otto con le sue coperture sospese, Konrad Wachsmann con le sue immenso coperture di tralicci e Max Mengerlinghausen con il suo

geniale sistema di triangolazioni collegate dai famosi snodi chiamati «Mero-Norm», che — in generale — sono tutti eredi della tradizione costruttivista, l'attenzione di Klotz e compagni si riversa non tanto nella sezione «Costruzione e funzione» (Norman Foster Ass. Thomas Herzog e Otto Steidle), quanto piuttosto in quella dedicata alla «Costruzione e finzione».

Quasi un intero piano del museo (progettato da Oswald Mathias Ungers e in se stesso classico esempio di architettura postmoderna) è riservato al gruppo Archigram, a Peter Cook, alla Coop Himmelblau, a Gustav Peichl, Peter Wilson, Future Systems ed all'impossibile Daniel Libeskind, e molti altri con l'esclusione degli italiani che erano invece presenti in massa alla mostra

dell'84 «Revisione del Moderno». L'immagine di questo «Secondo-Moderno» rappresenta «la protesta contro la vuotezza di contenuto del Moderno, contro l'astratta monotonia del costruire razionalistico, ed anche la protesta contro il conformismo dei corpi primari» che rifiuta ogni continuità con la storia dell'architettura e le sue forme linguistiche, e che — soprattutto — nega l'allogotipo architettonico la sua «leggibilità», la sua decodificabilità.

In una società ed in un mondo governato dalle leggi dei media, della comunicazione di massa, anche l'architettura deve svolgere il suo ruolo mediatore, come Venturi con le sue case d'abitazione unifamiliari, desunte dalla tradizione dell'architettura «triviale» americana, o con i suoi stadi, officine,

case per anziani, dove vicino allo studio della forma c'è sempre il protagonismo della «scrittura», intesa più come insegna pubblicitaria che elemento decorativo (GullidHouse 1960-61 a Philadelphia, Dixwell Frestation 1967 a New Haven, o My mother's House 1960 Chestnut Hill). Una volta abbandonato il mondo asettico dell'architettura dei cubi bianchi, priva di «segni», di decorazioni, si passa ai progetti (che solo tali possono restare) degli inglesi Peter Cook (Arcadia Town 1978, La casa delle ombre 1976, La città subacquea-1964), Ron Herron (Le città cammianti 1964, Airhouse 1964, Instant city 1968/70) e Michael Webb del gruppo di Archigram. Nel loro lavoro, per la maggior parte collages, si respira una ineffabile atmosfera da anni Sessanta, è l'architettura di un'epoca di contestazioni e rivolte, ma anche di grandi illusioni e speranze e, forse perché appartiene al passato, felice.

«Più consoni ai nostri tempi sono i disegni di Daniel Libeskind, l'ideatore di «Micro-megas» l'architettura della fine dello spazio», che potrebbero essere disegni di El Lissitzky dopo una seduta di Lissitzky (Time sections 1930, Little univers e Dance sounds 1930).

Più concreta appare l'esperienza dell'architetto austriaco Gustav Peichl (Sedi per la Österreichisches Rundfunk a Salisburgo e Graz 69/72 e 80/82 e l'eccezionale centro per l'eliminazione dei fofasti — Pea — di Berlino 1979/85) che riesce a combinare gli elementi costruttivi con forme architettoniche molto originali che possono ricordare ora una chiochiera ora una nave, come nel caso degli impianti della Pea, ma che riescono sempre ad inserirsi perfettamente nel paesaggio (Efa Erdfunkstelle 1976/80 Alenz).

La mostra si conclude con la sezione «Ricerca di una sintesi», dove sono presenti gli architetti Calatrava/Reichlin/Reinhart (Fabbrica a Coesfeld-Lette della ditta Ernsting 1980-85), il tedesco americanizzato Helmut Jahn, autore del grandioso «State of Illinois Centre» a Chicago (1979/84) e vincitore del concorso per un nuovo grattacielo della Fiera di Francoforte.

A parte alcuni rari esempi (Steidl, Herzog e Peichl) limitati essenzialmente alle ville unifamiliari, l'architettura presentata in questa mostra è che dovrebbe riassumere la contemporanea «visione» della modernità, della vivibilità e del benessere, di fatto propone quella che in un recente articolo sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung è stata definita l'architettura «criminale», quella che — realizzata — prospera alla periferia di Londra, in cosiddette «città giardino», dormitori per outsiders, immigrati di colore, disoccupati.

Marta Herzbruch

ROMA — A primavera, nelle stesse sale che trentacinquant'anni fa videro i cardinali dell'Inquisizione costringere Galileo all'abiura, sarà aperta la nuova Biblioteca della Camera dei deputati. E dico nuova almeno per tre motivi distinti, così come sono venuti fuori ieri mattina nel corso della cerimonia indetta, diciamo così in corso d'opera (il trasferimento dei 750 mila volumi è già in atto), presenti Nilde Iotti e Amintore Fanfani, il presidente della Corte costituzionale, il segretario generale del Quirinale, molti ministri. Vediamo dunque i motivi della novità.

Intanto, un patrimonio sin qui sacrificatissimo (anguste e irrazionali strutture in piani alti di Montecitorio — una sede definita «provvisoria» nel 1871, quando il patrimonio della Biblioteca era di appena 20 mila volumi — e dispersione di gran parte dei libri in sedi di conservazione irrazionalmente decentrate) è in via di trasferimento in un ambiente non solo straordinariamente affascinante: in pratica l'area su cui forse nell'XI secolo l'insula dominicana, ma anche reso perfettamente funzionale alla destinazione senza per questo compromettere il patrimonio ambientale che ruota intorno al Palazzo del Seminario, una cosa tra le più preziose (ma anche meno note) del cuore del centro storico romano. Anzi, ambienti vastissimi e degradati (150 mila metri cubi, pari a qualcosa come cinquemila stanze moderne) sono stati via via risanati e destinati ad ospitare quella che sarà una tra le biblioteche più moderne e funzionali d'Europa, oltre ad uffici della Camera e delle commissioni bicamerali.

Ma in realtà non ci si trova di fronte ad un semplice trasferimento da un luogo all'altro di una biblioteca. Di essa cambiano radicalmente l'uso e la destinazione sin qui riservata ai deputati e cancellati a pochi, setacciatissimi ricercatori. La Biblioteca — ha annunciato ieri Nilde Iotti — intende diventare centro culturale e insieme agenzia d'informazione aperti al pubblico in generale e a quello degli studiosi in

Cambia sede e apre al pubblico la ricchissima e centenaria biblioteca di Montecitorio

750mila volumi in una Camera!



Una delle sale della biblioteca della Camera

particolare. E chi sappia in quali condizioni sia il patrimonio bibliotecario romano... Ma il punto è anche un altro: c'è l'ambizione, dichiarata, di fare della Biblioteca (e, per esempio, di alcune sale favolose, come quella delle Capriate dove s'è svolta la cerimonia di ieri) un elemento sollecitatorio di iniziativa culturale. Per questo contiamo molto — ha spiegato la direttrice della Biblioteca, Emilia Lamaro — sulle proposte, le idee, le esigenze che ci verranno da chi in queste sale lavorerà.

Di più, con l'unificazione del patrimonio della Biblioteca e la sua più adeguata collocazione, sarà finalmente possibile svolgere con

maggiore agio tutta l'intensa attività di ricerca e di documentazione in funzione dei lavori parlamentari da parte del personale della Biblioteca. Un calcolo sommario: ogni anno le nuove acquisizioni sono dell'ordine di 15 mila volumi; 5 mila le ricerche; altri 15 mila i volumi in prestito e lettura. Ora tutto sarà più semplice, e soprattutto più fruibile: ampie e razionali sale di consultazione e lettura, archivio elettronico, cataloghi automatici, ricerca e consegna immediata dei libri richiesti con un sistema di carrelli navetta gestiti da un cervello elettronico. Se mettiamo nel conto anche il sistema di condizionamento, radio-au-

di (per consentire ai parlamentari di seguire i lavori e regolarsi per gli spostamenti), le attrezzature antincendio ed altro ancora, ecco diventare concreta l'immagine adoperata da Franco Borsari, autore del progetto di risanamento, conservazione e adattamento, secondo cui impianti e servizi da modello americano coesistono e si integrano in un impianto urbanistico-architettonico del tardo Cinquecento completamente recuperato che ospitò non solo la cittadella dell'ortodossia ma anche due conclave (e poi, alla fine, il ministero delle Poste...).

Ma che cos'è, alla fin fine, questa Biblioteca in queste ore al centro dell'interesse di stampa e televisione? È una biblioteca specializzata, si ma non troppo: tutti gli atti parlamentari, certo, e mezzo mondo; e tutte le voci della «politica», dell'economia, della storia, del diritto (costituzionale e internazionale in primis). Ma anche con un copioso «angolo» letterario, con tutte le riviste italiane ed estere, con un'emeroteca amplissima ed in via di completa microfilmatura.

Ecco dunque una biblioteca che si qualifica sempre più come servizio per la città, e non solo per la «città politica» di cui pure rappresenta un ulteriore sviluppo. Ancora un dato, a sottolineare che tutto è difficile, anche per i potentissimi «organi costituzionali» del nostro felice Paese. E poi? Per ristabilire la verità, e soprattutto per rendere omaggio ai meriti dei suoi predecessori, Nilde Iotti ha ricordato ieri mattina il travagliato cammino che si sta ora concludendo. Aveva cominciato Sandro Pertini, nell'ormai lontanissimo '74, ottenendo l'acquisizione al patrimonio della Camera del complesso San Macuto-Seminario. Aveva continuato Pietro Ingrao, strappando finanziamenti ai Lavori pubblici e ai Beni culturali. C'è voluta infine la tenacia tutta femminile della Iotti. Ammesso che nei prossimi nove mesi tutti i libri siano ai loro nuovi posti: 16.600 metri lineari di scaffalature e palchetti, più 8 mila da installare nella zona ancora in restauro e nei sotterranei...

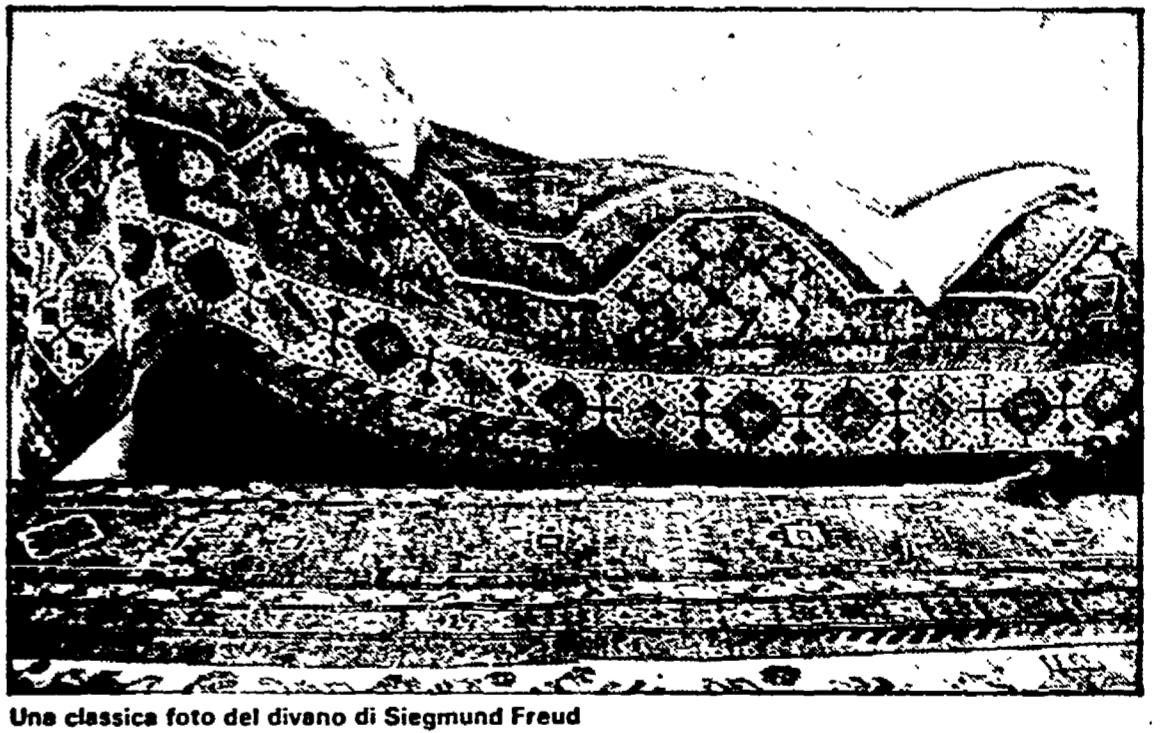
Giorgio Frasca Polara

Le tappe di una teoria (e di una prassi) spesso discussa in un libro di Silvia Vegetti Finzi

E ora la psicoanalisi ha una sua Storia

«Mio caro Wilhelm, non falliremo. In luogo del passaggio che stiamo cercando scopriremo forse dei mari, i quali saranno esplorati completamente da quelli che verranno dopo di noi...» Così Sigmund Freud scriveva il 3 gennaio 1897 al suo amico Fliess, a proposito della ricerca che andava conducendo tramite la cura di pazienti nevrotici, attività che sarebbe sfociata nella sua autoanalisi.

Oggi siamo costretti a mettere da parte quel «completamento», in quanto la moderna certezza circa l'impossibilità di chiudere il percorso della conoscenza è pressoché condivisa da ogni parte, ma ciò non toglie che la dottrina che allora si andava abbozzando ha compiuto un lungo, ricco e complesso cammino. A ben guardare l'iniziale, vera scoperta di Freud, non è certo basata sull'individuazione di una dimensione inconscia della mente umana — luogo citato sin dalle più antiche tradizioni — né tanto meno sull'individuazione dell'importanza della sessualità infantile, ma piuttosto sulla messa a punto di un particolare metodo di intervento operativo, dotato di tecniche osservative specifiche, inserite nei processi relazionali tra terapeuta e paziente. Così i mari da scoprire sono andati emergendo dal rapporto transfert contro-trasferit, dove l'osservatore, a differenza di ogni altro campo della ricerca, entra egli stesso nell'orizzonte dell'osservabile, attraverso un continuo lavoro di trasformazione che lo coinvolge direttamente. Questione difficile da digerire da parte del pensiero riflessivo, costruito su un'impostazione che tende ad obblituare i termini osservati. Eppure da quel lontano



Una classica foto del divano di Sigmund Freud

gennaio del 1893 il pensiero e la prassi analitici sono andati via via arricchendosi in funzione dei lavori svolti in quasi cento anni di ricerca; in questo cammino è stata approfondita la conoscenza dei meccanismi psichici e si è complicata la nomenclatura sia dei modelli teorici che dei metodi di intervento; accanto a ciò, dal ceppo originario del primo impianto psicoanalitico, si sono andate staccando scuole e indirizzi diversi, talvolta simili, talaltra completamente diversi nello spirito e negli intendimenti.

Attualmente ci troviamo però, non tanto per quanto concerne la psicoanalisi in sé stessa, ma piuttosto per quanto attiene al campo della psicologia clinica in generale, in una situazione di grande confusione. Il disordine ha invaso sia il terreno specifico degli operatori sia, e più comprensibilmente, la mente dei fruitori dell'intervento clinico e, in generale, del vasto pubblico.

La corsa sfrenata al lavoro clinico appare spesso sorretta dalle fantasie onnipotenti di controllare i propri conflitti sulla pelle altrui e, congiuntamente, dal più facile modo di sbarcare il lunario ritagliando, nel corpus della psicologia, il settore più commercializzabile. A ciò si oppongono tutti quei settori professionali e teorici che continuamente ribadiscono la necessità di una lunga e faticosa formazione personale del terapeuta, come unico strumento valido per poter esercitare la psicoanalisi e i suoi derivati.

Il libro di Silvia Vegetti Finzi, Storia della psicoanalisi (Mondadori, pp. 494, L. 22.000), cade oggettivamente a proposito in una prospettiva

di riflessione, fornendo un quadro completo dell'itinerario storico della psicoanalisi. Preparazione, serietà di intenti, capacità di individuare le complesse articolazioni degli eventi e delle soluzioni teoriche e cliniche, sono tutti elementi che concorrono, in questa Storia della psicoanalisi, a fornire uno strumento di chiara informazione al pubblico più vasto, quel pubblico bombardato dai mass media e dalle pagine centrali di quotidiani qualificati che hanno fatto tuttavia della psicoanalisi un monumento vuoto e sacrale insieme, oscuro e falsamente liberatorio, adatto a discussioni interminabili e a scarsissime elaborazioni veramente efficaci.

L'autrice segue, canonicamente, la nascita e lo sviluppo del pensiero e della pratica analitica da Freud in avanti. Dallo sfondo dello scenario storico riemergono così le figure di Abraham, di Ferenczi, di Rank ecc.; le figure dei cosiddetti pionieri della psicoanalisi si complicano, nel tempo e nello spazio scannati nelle pagine della Vegetti Finzi, con le scissioni di Jung e di Adler e si ricompongono con il pensiero della Klein e della scuola inglese: si giunge così sino ai giorni nostri, in una rassegna sempre ben documentata, definita in toni pacati e sobria tuttavia da una vivacità che trova nel gusto della riflessione e nella tenacia della documentazione la leva più appropriata.

Non si tratta tuttavia di una semplice rassegna di autori e di indirizzi interni al movimento psicoanalitico, quanto piuttosto della ricostruzione di un quadro in cui i fatti che hanno connotato la storia della psicoanalisi sono accompagnati anche dai

delucidazioni concernenti concetti clinici fondamentali che sono andati differenziando, sulla scorta dell'esperienza clinica, diverse soluzioni avanzate dai vari studiosi. Sono resi così possibili i confronti, gli accostamenti, nella continuità e nella discontinuità, tra impostazioni che, seppure diverse, appartengono tutte ad un incessante flusso di ricerca mai esauribile in modo definitivo.

Personalmente ritengo che un'opera del genere conservi la grande utilità di chiarire le idee a molti non addetti ai lavori che talvolta si dilettano di psicoanalisi dentro e fuori i loro circoli culturali. Sostituire per un momento la documentazione storica alle proprie fantasie personali potrebbe risultare un esercizio interessante per molti.

Rimane da osservare come, forse, sarebbe stato possibile evitare qualche piccola enfasi che l'autrice pone nel delineare alcune figure dei nostri giorni — soprattutto italiane — che, a mio giudizio, risultano secondarie o addirittura eccentriche rispetto al pensiero e alla pratica della psicoanalisi. Ma queste concessioni all'attualità, in definitiva, non vanno stigmatizzate più che tanto: sarà il tempo a decifrarne la cartura.

È da auspicare che un interesse critico per la psicoanalisi possa contribuire alle forme di idealizzazione che la riguardano con esiti ed esaltanti o distruttivi. Il libro della Vegetti Finzi rappresenta complessivamente una preziosa indicazione perché tale cambiamento si possa realizzare.

Enzo Funari